**XX domenica del Tempo Ordinario – Anno A – 2023**

**Sfamarsi di briciole. La forza del desiderio di una madre converte Gesù.**

**Il quinto "ritiro" di Gesù**

**Mt 15, 21-28**

Gesù, secondo la narrazione di Matteo, nella sua vicenda di Messia attraversa tornanti, ogni volta decisivi: in occasione del presentarsi di insidie del potere mondano, lui - il rabbi che annuncia la gioia del regno fattosi vicino, la nuova giustizia -, si ritira. Ogni volta il suo movimento di ritiro segnala un **pericolo**, e la conseguente sua intenzione di nascondimento. Ma segnala anche un decisivo **aprirsi** degli orizzonti. È un ritiro critico e rigenerante, rivelante. Si aprono nuovi scenari. Dal primo ritiro, in Egitto (Mt 2,14); al ritiro di Mt 12,15, dopo che i farisei tengono consiglio per farlo morire. Qui, il ritiro di Gesù – uno snodo cruciale del suo itinerario di Messia - s'incontra con la donna uscita - anch'essa - dai suoi confini. La novità generata dal ritiro inverante, è segnalata – nel linguaggio tipico di Matte, da quell’“ed ecco” (15,22).

Matteo, molto più circostanziato rispetto al racconto parallelo di Mc, vuol dire a proposito di questo incontro singolare qualcosa che evidentemente gli preme molto. Egli parla per una comunità di giudeo cristiani, in cui il rapporto con i pagani è questione rovente. Gesù – ed è l’unica volta - si avventura fuori da un limite che finora lo ha caratterizzato: egli si sentiva mandato alle pecore perdute della casa di Israele (Mt 10,5; Mt 15,15). E, nel movimento di uscita, incontra sorprendentemente la fede di una donna pagana, una fede unica – “grande”, alla fine egli arriverà a definirla, è ed è l’unica volta!! - - che lo disloca, gli fa cambiare visione e azione – un po’ come, un lontano giorno, avvenne per l'insistenza, discreta eppure ostinata, di un’altra donna sua madre, a Cana (Gv 2,1-12).

I due si incontrano nella più completa estraneità: appartengono a popolazione, storia, condizione sociale, lingua totalmente diverse e contrarie. Eppure, si parlano: in quale lingua? Chi parla la lingua dell’altro? Gesù parla il greco? O la donna parla l’aramaico? In ogni caso, ci deve essere stato il reciproco adeguarsi, un convertirsi alla lingua dell’altro, la fatica dell’uscire dalla lingua madre per esprimersi nella lingua accessibile all’altro.

È come se sull’incontro tra quelle due persone, già così distanti tra di loro - così vicine per la “fede grande” - gravasse l’eredità, l’ombra pesante della memoria storica di una inimicizia inveterata. Come se ciascuno dei due portasse con sé il peso di una storia che l’aveva preceduto ma che continuava in certo modo ad abitare in lui/lei, a pesare su di lui/lei.

La donna cananea irrompe sulla scena del ritiro di Gesù in modo fragoroso: grida, invoca, supplica, porta la sua sofferenza. Voce e corpo della donna si impongono: “Figlio di Davide, pietà…”: parole roventi sulle labbra di una cananea, che il re Davide aveva strenuamente combattuto. La seconda volta, Matteo le pone in bocca un’invocazione che spesso nei Salmi chiede a Dio di piegarsi verso la piccolezza di chi lo invoca. In Matteo è altrove invocazione rivolta a Gesù da persone sofferenti: due ciechi in Mt 9,27 e ancora due ciechi in Mt 20,30-31. In particolare è interessante il parallelo che Matteo stabilisce tra l’incontro di Gesù con la donna cananea, madre della figlia gravemente tormentata da un demonio, e quello con un uomo, padre di un figlio epilettico (Mt 17,14-20). Anche quest’uomo si rivolge a Gesù chiedendo “pietà”. Si tratta, per quella madre e per quel padre, della sofferenza di chi porta a Gesù il dolore di altri, di figli, e dunque carica l’invocazione di una forza emotiva in cui al senso di impotenza si accompagna la speranza disperata. La sofferenza della figlia o del figlio diviene fattore di forza e ostinazione che rende quelle invocazioni davvero potenti sul cuore di Dio, e quegli oranti veramente instancabili. La donna cananea, con la sua invocazione, si frappone tra Gesù e la sua figlia: è figura di intercessione. A Gesù si rivolge con acclamazione messianica (“Figlio di David”) riconoscendolo “Signore” e a lui porta la situazione della figlia la cui mortale sofferenza è anche la sua sofferenza. Ma ecco che il lettore del vangelo resta sconcertato dalla prima reazione di Gesù. Non siamo abituati a un Gesù così insensibile e privo di misericordia.

Alle prime parole di Gesù, dure, scostanti, la donna non va via, non si offende, non si scoraggia, bensì rimane dentro questa relazione, l'assume e la fa propria, in un certo senso, al punto di usarla nella sua terza invocazione/ richiesta, di fronte alla quale le resistenze di Gesù sembrano vinte. Il grido della fede, che assomiglia a quello di Pietro (cfr. Mt 14,30), è sufficiente: «Signore, aiutami!» (Mt 15, 25). Ella non ottiene solo la guarigione della figlia, addirittura Gesù elogia la sua fede: «Donna, grande e la tua fede!» (Mt 15, 28).

Il contrasto è fortissimo con il dialogo, immediatamente precedente questo incontro, avuto da Gesù con alcuni farisei (cfr. Mt 15, 1-9). Lì un'esteriorizzazione forzata e in mala fede dei concetti di puro ed impuro nonché di un amore per le proprie tradizioni che supera il comandamento dell'amore e della pietà. Lì, l'epicentro della religiosità giudaica del I secolo: i farisei. Ma la fede grande, non c'è. Bisogna andare fuori per trovarla, in una terra straniera, in mezzo a popoli pagani, nel cuore di una donna, una madre della religione, della terra e del popolo "sbagliati".

Per ben tre volte questa donna disperata e piena di speranza incontra il “no” di Gesù. La fede di questa donna è davvero grande - grande per la tenacia dell'affidamento, per la spinta del dolore, per l'immedesimazione di questa donna nella tragedia della figlia: grande per l'umiltà radicale che rivela questa donna come credente cioè perdutamente affidata al legame con Gesù, affamata di lui -, tanto da stupire profondamente Gesù. Ha appena constatato la "poca fede" dei suoi... L'ammirazione di Gesù per la fede della madre cananea è un sentimento che rivela Dio: lo vediamo, il suo stupore, tra le righe - in tanti passaggi decisivi della sua vita: dal primo esordio nella sinagoga di Nazaret, fino all'unzione di Betania o alla risposta al ladro inchiodato con lui sulla croce. Attraverso la sua sorpresa, l'ammirata meraviglia, passa il mistero dell'incarnazione. Da sempre Dio che è attirato irresistibilmente verso l'umile.

Come in generale è della fede dei pagani lo stupore è la spinta che muove Gesù nei momenti decisivi: sono quelli che – senza alcun diritto che il nudo desiderio di vita - più intuiscono e sono attratti dal mistero della potenza di Gesù. E perciò audaci, e perciò umilissimi. L'abbassamento della madre a livello dei cagnolini, poiché è animato dalla fede e dall'amore, rende questa donna grande agli occhi di Gesù.

La capacità di perseverare nella preghiera anche attraversando l'esperienza del fallimento è l'anima resistente di questa fede altissima.

Ecco la fede dei poveri, in quanto gente di confine, anzi in uscita dai confini. Sazietà, improbabile quanto reale, di briciole. È da osservare - non è a caso - che questo incontro precede immediatamente la seconda distribuzione dei pani, questa volta in terra pagana.

Potremmo intitolare il Vangelo di questa domenica: "la forza del desiderio"; o - che è la stesa cosa - "il coraggio della fede". E leggerlo sulla falsariga del prologo della Regola, là dove si dice: "C'è qualcuno che desidera la vita?".

La fede audace, amante e umilissima di questa donna ci offre un contesto per la nostra riflessione sulle nostre povertà e la nostra chiamata.

Donna di Canaan: una razza maledetta (Dn 13,56). Sorella delle donne “improbabili” della genealogia di Gesù (Mt 1,3.5-6.16). Nessuna parola per lei – inizialmente -, a lei rivolta. Eppure, lei risponde al Silenzio. A volte la Parola sa essere molto dura: proprio per estrarre dal nostro magma la preghiera più pura. La nudità necessaria della nostra anima umile. Che ci fa grandi agli occhi di Dio. Stupendo capovolgimento: Maria aveva detto “avvenga di me secondo la ***tua*** Parola”, qui Gesù – convertito - dice alla cananea: “per questa ***tua*** parola…”.

Se non ci sostiene la forza di un grande desiderio, difficilmente sapremo sopportare le infermità, le difficoltà che si oppongono, il silenzio e il buio e gli sbarramenti innalzati non solo dalle fatiche della diversità, dai demoni della divisione, ma soprattutto dalle leggi sacrosante che stanno scritte.

La straniera delle briciole ci è sorella. Ha tanti fratelli negli scritti monastici: "A meno di diventare come una briciola, uno non può avanzare nella vita monastica", diceva Barsanufio al discepolo. Lei, la donna che sta a distanza, consapevole della sua "stranierità", imbandisce una casa "al femminile", ove ciascuno ha il suo posto, lei ha più sintonia con la casa che Dio vuol edificare, che non il giovane Gesù.

“Il padre Poemen disse. ‘Per questo giacciamo in mezzo a tentazioni tanto grandi, perché non custodiamo i nostri nomi e il nostro posto, come dice la Scrittura. Guardiamo la donna cananea, ella aveva accettato il suo nome e per questo il Signore le diede pace” (Poemen, 71).

Il guaio è che noi non vediamo questi miracoli quotidiani di una fede grande, fuori dai confini.

Gesù, il suo mistero di incarnazione che non si limita alla nascita dal grembo di Maria, ma si realizza nell'incessante imparare dalle cose patite la sua verità di Figlio, ci fa strada. Il linguaggio dell'amore è linguaggio di meraviglia, è l'incanto dell'altro – dell’amore “eccessivo” - che sorprende ogni attesa e previa convinzione. Incanta Gesù e lo spinge avanti nel suo cammino di Messia, *Christus patiens*:

“Il padre Poemen disse:’Per questo siamo in così grandi fatiche, perché non ci prendiamo cura del nostro fratello che la Scrittura ci ha comandato di accogliere; o non vediamo la donna cananea che seguiva il Signore gridando e supplicando che guarisse la figlia, e il Salvatore la accolse e le diede pace” (Poemen, 204).

Ecco la sequela del piccolo e del povero, fuori da ogni schema ministeriale gerarchico. Il discepolato che sostiene Gesù, mentre pazientemente si dedica ai discepoli di pica fede. Questo propriamente il linguaggio spirituale. S'avventura in terre inesplorate.

La donna di Canaan è presagio vivente di quanto accadrà sul monte di Galilea, dopo non molti giorni, nel mondo nuovo (Mt 28,20).

"Avvenga per te come desideri". Gesù è sensibile al grido della madre, ribalta la domanda della madre, gliela restituisce: "Sei tu, e il tuo desiderio, che comandate". La tua fede è come un grembo che partorisce il miracolo: avvenga come tu desideri. Matura, in questo racconto, un sogno di mondo nuovo - plasmato dal desiderio audace radicato nella fede - da far nostro.

Chiunque pratica la giustizia è generato da Dio (1 Gv 2,29).

Madre coraggio, questa pagana. La cananea non va al tempio a pregare, forse prega un altro dio: per Gesù è la donna della fede. La sua grande fede sta nel credere che nel cuore di Dio non ci sono figli e cani, che Lui prova dolore per il dolore di ogni bambino, che la sofferenza di un figlio conta più della religione. Non ha la fede dei dottori nelle cose di Dio, ma quella delle madri che soffrono. Conosce Dio dal di dentro, lo conosce dalle sue viscere di misericordia e lo sente in sintonia con il suo dolore e con il dolore di tutti gli uomini della terra.

Il suo grido di aiuto è il grido di chi sa – da ignorante - che Gesù può guarire la sua figlioletta. Una ferita che attraversa il cuore dell’umanità, uno squarcio che grida a Dio. Raramente Gesù riconosce con meraviglia la fede di un essere umano. E qui non è predisposto. “Donna grande è al tua fede”. Quale capovolgimento in questa ammirazione di Gesù. E di Matteo che lo narra.

Eppure quella donna diventa simbolo di una fede grande. È questa fede grande nel Figlio dell'Uomo, una fede umile e costante che parte dalla supplica e dalla fiducia incondizionata nel legame con Gesù, di poter ricevere almeno «le briciole che cadono dalla tavola» (Mt 15, 27). Ci apre la via che, di fatto, a ciascuno di noi, apre l'accesso al banchetto messianico ed escatologico.

Quanta strada ancora da fare anche nella vita di ciascuno di noi, delle Chiese.

Matteo, diversamente da Marco, pone l'incontro sulla pubblica via, mentre è in cammino, attorniato dai suoi discepoli, in un situazione in cui, quindi, l'irruzione della donna con il suo problema costituisce, come vedremo, un pericoloso caso teologico, la cui soluzione avrebbe influenzato la pubblica opinione e il sentire comune del popolo ebraico di cui anche Gesù faceva parte e che pure doveva interpretare.

Ciò che qui avviene è “il miracolo dell’incontro che è il mistero dell’Alleanza che guida la storia di Dio con gli umani. A causa di questo incontro decisivo Gesù inaugura una nuova fase: questa pagana in certo senso ‘*mette al mondo*’ Gesù, gli fa scoprire l’universalità della sua missione” (Élian Cuvillier). Per Gesù l’incontro con un’altra persona è vero nella misura in cui non solo egli cambia chi incontra, ma patisce anche un cambiamento in se stesso proprio a causa dell’incontro. Gesù si sente un ebreo, un figlio di Israele, appartenente al popolo delle promesse e delle benedizioni, al quale è destinata in primo luogo la sua missione. E tuttavia sa anche che la storia della salvezza riguarda tutta l’umanità e che l’ascolto della sofferenza dell’altro, un ascolto mai escludente, fa parte della sua identità di Figlio di Dio, Servo del Signore che si addossa fragilità e malattie delle moltitudini (Is 53,4). Ecco la rivelazione del mistero insondabile di Dio, in questa terra straniera di ritiro.

***Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone***